

# Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## SETTIMA DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DEL PRECURSORE

L'adesione al progetto di Gesù non riguarda la struttura di qualche forma associativa da "figli dei fiori" e nemmeno un'iscrizione a qualche movimento di pensiero filosofico o di società massonica segreta. È, al contrario, l'assumersi il ruolo di *testimoni* della presenza del Dio vivo e vero nella storia reale: noi siamo l'Israele di Dio nella vicenda di tutti i popoli (cf *Lettura*), noi siamo i «figli del Regno», nel grembo della Chiesa, piccolo granello di senapa apparentemente insignificante, minuta dose di lievito per una massa enorme di farina...

Paolo, scrivendo ai Corinzi, ricorda che nessuno può arrogarsi il diritto di sostituirsi al ruolo unico di Dio. Gli apostoli stessi, in un ambiente greco amante delle discussioni filosofiche, finiscono per essere considerati i portatori "in proprio" di una sapienza o di una sensibilità spirituale ed esistenziale: Paolo, Pietro, Apollo... Alla novità del vangelo è anteposta l'elaborazione intellettuale, molto più appagante per una mente greca, ma fallimentare, se non radicata nel nuovo modo di essere in Cristo. Paolo è lungimirante. Dietro questa situazione vede compromesso la natura del *vangelo* (*Epistola*). Il rischio anche per noi è quello di dimenticare l'esperienza storica di Gesù di Nazaret e la sua fine scandalosa, e ad essa sostituire la "cifra" di un Cristo glorioso, riducendo il vangelo a un pensiero di carattere gnostico.

Ciò che si oppone veramente al *Vangelo* è pensare Dio in forma *idolatrica*, ovvero sostituire al Dio dei profeti e di Gesù l'idolo del potere e del denaro, pensando che l'efficienza sia il nome moderno e più opportuno della *testimonianza* (cf *Vangelo*).

Lo squallido spettacolo di questa stagione politica sembra confermarlo. Nessuno è certo stupito per coloro che si presentano con i loro programmi politici o sociali, discutibili ma del tutto alieni dallo spirito delle Beatitudini. Tuttavia, tutti – noi per primi – restiamo sconcertati per coloro che dovrebbero essere i *testimoni* della verità e della giustizia, perché *figli del Regno*, e invece sono lì, in prima fila, a far bestemmiare il nome del Dio vivo e vero.

La preoccupazione dei discepoli autentici non deve essere quella di avere l'esclusiva dell'azione di Dio o del Signore Gesù, bensì di essere davvero e con trasparenza *mediazione* della sua azione di grazia, senza annessamenti o tradimenti.

Vi è una preghiera molto amata e spesso citata nelle nostre comunità. A Mario Pomilio il merito di averla trascritta dal manoscritto di un anonimo fiammingo del XV secolo, che l'ha composta probabilmente contemplando uno di quei Crocifissi lignei, senza più braccia e gambe:

Cristo non ha più mani,  
ha soltanto le nostre mani  
per fare oggi le sue opere.

Cristo non ha più piedi,  
ha soltanto i nostri piedi  
per andare oggi agli uomini.

Cristo non ha più voce,  
ha soltanto la nostra voce  
per parlare oggi di sé.

Cristo non ha più forze,  
ha soltanto le nostre forze  
per guidare gli uomini a sé.

Cristo non ha più Vangeli  
che essi leggano ancora.  
Ma ciò che facciamo in parole e in opere  
è l'evangelio che si sta scrivendo.<sup>1</sup>

Quanto è ambigua e rischiosa questa preghiera! Se infatti essa dovesse significare che *noi* siamo il mezzo esclusivo che Cristo possiede per agire nella storia degli uomini, ciò sarebbe proprio una presunzione illusoria. Piuttosto, questa preghiera deve significare che noi, se vogliamo davvero camminare dietro a lui come *suoi* discepoli e quindi continuare ad essere *figli del Regno* e non diventare *figli del Maligno*, non possiamo non essere se non le mani, i piedi, la voce, le forze e il vangelo di Cristo.

Altrimenti saremmo proprio nulla!

LETTURA: Is 43,10-21

La sezione di Is 42,14 – 44,23 è tenuta insieme dalla ripetizione di vocabolario e di temi teologici. Israele è ripetutamente presentato come un servo (*'ebed*) cieco che non ha saputo comprendere come servire Dio (Is 42,18-25), ma ciò nonostante è chiamato a essere testimone di quanto JHWH ha compiuto. La caparbia disobbedienza di Israele si è manifestata nel non voler seguire la legge di Dio (Is 42,21-24) e non onorarlo con i dovuti sacrifici (Is 43,22-24). Il tema della vuota inutilità degli idoli attraversa l'intera sezione (cf 42,17; 43,8-13; 44,6. 20). Ma la buona notizia che è annunciata dalla parola profetica è che l'amore di JHWH per Israele è più forte del peccato di questi. Israele quindi non deve temere (Is 43,1-7 e 44,1-5): JHWH perdonerà il suo peccato (Is 43,25-26 e 44,21-22).

Quanto alla struttura di questa sezione, vi è accordo solo nell'identificare molte unità frammentarie, un po' meno nel leggere l'insieme del mosaico dei generi letterari e della trama parcellizzata dei tanti e brevi oracoli. È evidente la presenza di un inno in 44,23, in parallelo con la chiusura della sezione precedente mediante l'inno di 42,10-13. Il parallelo con quella sezione può aiutare a trovare altre analogie che fanno meglio capire la struttura della sezione presente.

La sezione può essere suddivisa in tre parti: *a*) una prima parte (Is 42,14 – 43,7) si chiude con un oracolo di salvezza, introdotto da «Non temere!» (43,1-7) e con l'invito a dare gloria a Dio in 43,7; *b*) la seconda sezione (Is 43,8 – 44,5) termina anch'essa con un oracolo simile in 44,1-5; *c*) la terza sezione (Is 44,6-23) è invece una satira di coloro che adorano gli idoli e termina con l'inno già ricordato che proclama la gloria di JHWH. Le tre parti potrebbero essere lette in una progressione tematica dinamica:

Non temere: Dio libererà il suo servo cieco	42,14 – 43,7
Non temere: il cieco sarà liberato e perdonato	43,8 – 44,5
Non temere gli idoli, temi JHWH e sarai perdonato	44,6-23

Le tre parti sono intrecciate l'una all'altra attraverso il comune vocabolario (cf quello della cecità), tanto che qualche commentatore vorrebbe unire in una sola pericope Is 42,14-17 con i versetti precedenti (Is 42,11-13). Tra le tre parti si sarà notato il registro comune dell'incipit «non temere!» (43,1. 5; 44,2. 8 [con altro verbo]).

<sup>1</sup> M. POMILIO, *Il quinto evangelio* (= Narrativa), Milano, Rusconi Editore, 1975, pp. 87s.

La seconda parte include la pericope liturgica odierna. Gli oracoli di questa seconda parte sono tenuti insieme dall'idea principale che JHWH interverrà a favore del suo popolo per salvarlo (Is 43,8. 10; 44,9. 18). Il popolo, nonostante tutto, può attendersi il perdono dal suo Dio, le sue benedizioni e il suo nome come un tempo (Is 43,18-20. 25; 44,3-5). Il vocabolario della cecità (Is 42,16. 18-19 e 43,8), del servo di JHWH (42,19; 43,10), dell'autopresentazione di Dio (43,3. 11. 12. 15), della riunificazione dei dispersi (43,5. 9) e della comprensione (*jāda'*: 42,16. 25; 43,10) aggancia questa parte con quanto precede e lo pone in relazione con i temi dell'intera sezione nel quadro della rivelazione di JHWH al suo popolo.

La struttura dell'unità letteraria di Is 43,8 – 44,5 dipende dai generi letterari identificati per i singoli oracoli. Senza dubbio si può vedere l'inizio di un nuovo oracolo quando si critica il culto sacrificale inappropriato (Is 43,22-28). Così pure vi è un inizio di un oracolo di salvezza in Is 44,1, che riprende l'*incipit* dell'oracolo di salvezza in Is 43,1. È possibile individuare quattro oracoli:

a) Voi siete testimoni che non c'è altro Dio	43,8-15
b) La liberazione di Dio trasforma la vita	43,16-21
c) Il culto gravoso è condannato	43,22-28
d) Non temete: i servi di JHWH gli appartengono	44,1-5

Per una migliore comprensione d'insieme, suggerisco di leggere almeno una volta per intero i due oracoli implicati. I versetti che non fanno parte della lettura liturgica sono riportati qui in corsivo, come di consueto.

<sup>8</sup> *Fa' uscire il popolo cieco, che pure ha occhi,  
i sordi, che pure hanno orecchi.*

<sup>9</sup> *Si radunino insieme tutti i popoli  
e si raccolgano le nazioni.*

*Chi tra di loro può annunciare questo  
e farci udire le cose passate?*

*Presentino i loro testimoni e avranno ragione,  
ce li facciano udire e avranno detto la verità.*

<sup>10</sup> «Voi, proprio voi siete i miei testimoni  
– oracolo di JHWH –

e il mio servo, che io mi sono scelto,  
perché mi conosciate e crediate in me  
e comprendiate che Io sono.

Prima di me non fu formato alcun dio né dopo ce ne sarà.

<sup>11</sup> Io, io sono JHWH,  
fuori di me non c'è salvatore.

<sup>12</sup> Io ho annunciato e ho salvato,  
mi sono fatto sentire  
e non c'era tra voi alcun dio straniero.

<sup>13</sup> Voi siete miei testimoni – oracolo di JHWH –  
e io sono Dio,

sempre il medesimo dall'eternità.

Nessuno può sottrarre nulla al mio potere:  
chi può cambiare quanto io faccio?».

<sup>14</sup> Così dice JHWH,  
vostro redentore, il Santo d'Israele:  
«Per amore vostro l'ho mandato contro Babilonia  
e farò cadere tutte le loro spranghe,  
e, quanto ai Caldei, muterò i loro clamori in lutto.

<sup>15</sup> Io sono JHWH, il vostro Santo,  
il creatore d'Israele, il vostro re».

<sup>16</sup> Così dice JHWH, che aprì una strada nel mare  
e un sentiero in mezzo ad acque possenti,

<sup>17</sup> che fece uscire carri e cavalli,  
esercito ed eroi a un tempo –  
essi giacciono morti, mai più si rialzeranno,  
si spensero come un lucignolo, sono estinti:

<sup>18</sup> «Non ricordate più le cose di prima  
non pensate più alle cose antiche!

<sup>19</sup> Ecco, io faccio una cosa nuova:  
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?  
Aprirò anche nel deserto una strada,  
immetterò fiumi nella steppa.

<sup>20</sup> Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi,  
perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa,  
per dissetare il mio popolo, il mio eletto.

<sup>21</sup> Il popolo che io ho plasmato per me  
celebrerà le mie lodi».

Il riferimento ad JHWH in quanto *môšî<sup>ac</sup>* «salvatore» (v. 11) riprende lo stesso tema del paragrafo precedente (cf Is 43,3); d'altra parte, la chiamata di sordi e ciechi (v. 8) continua il tema già toccato in Is 42,16. 18-19. Anche in altre parti il profeta utilizza il linguaggio giuridico nei discorsi contro le nazioni (cf ad es., Is 41,1-7. 21-24) o di Israele (Is 50,1-3), tuttavia il linguaggio giuridico in questo oracolo stupisce, indirizzato a Israele o anche indirettamente alle nazioni. Il paragrafo può essere suddiviso in quattro parti:

Un invito al popolo perché presenti la sua testimonianza	Is 43,8-9
La nomina di un «mio servo» come testimone di JHWH	10a
L'affermazione: «Io agisco, io JHWH»	10b-13
L'azione di JHWH riguarda la distruzione di Babilonia	14-15

**vv. 8-9:** Questo incipit ricorda Is 41,1-7. L'interlocutore principale è Israele, il «servo di JHWH» (è il pronome *'attem* «voi» dei vv. 10 e 12). Quando JHWH chiama il cieco e il sordo a uscire, si intende una chiamata rivolta a Israele, un ministro disobbediente (cf Is 42,16. 18-19). Ma in questo contesto non vi è nulla che alluda a uscire fuori dalla schiavitù come in Is 42,6. Il problema qui è piuttosto la cecità morale non la cattività; così, in parallelo, vale anche l'esortazione a portare la gente di Israele a testimoniare, parallelamente al «raduno» delle nazioni (cf v. 9). Il popolo di Israele che viene a testimoniare ha occhi e orecchie, ma non gli servono per vedere e ascoltare, così da comprendere la vera natura Dio e da credere in Dio (cf Is 43,10; 6,10). Poiché se si utilizzano solo i loro occhi e le loro orecchie, non si può giungere a prestare attenzione a ciò che vedono e ascoltano.

Nella domanda del v. 9b, introdotta dal pronome interrogativo *mî* «chi?», JHWH chiede agli interlocutori di identificare chi può predire *questo* che ora è venuto all'esistenza e chi può descrivere come gli eventi del passato (le cose *rîšōnôti*) possano spiegare gli eventi del presente. È lo stesso genere di domande che furono sollevate in Is 41,2-3. 22-23 e 26. E, sebbene non menzionati direttamente, la domanda «chi tra di loro?» deve riferirsi agli dei (cf Is 48,14). La sfida è di presentare testimoni attendibili che possano testimoniare le affermazioni di questi dei e dimostrare a tutti che essi parlano della verità e sono affidabili (*ʿēmet* «è vero»). I testimoni tra le nazioni straniere devono alzarsi e informare «noi» (molto verosimilmente il Dio d'Israele e i suoi testimoni) di quanto è accaduto; come in Is 41,23, però, sembra che non ci sia nessuno in grado di mettere in esecuzione quanto richiesto in questo dibattito processuale.

L'assenza di qualsiasi testimonianza dovrebbe essere un incoraggiamento per Israele a guardare con scetticismo alle rivendicazioni di coloro che si vantavano tanto della potenza dei loro dei.

**v. 10a:** JHWH, al contrario, ha *testimoni* che possono attestare ciò che Egli ha detto e fatto. Usando il pronome enfatico, il profeta produce un effetto di identificazione tra i testimoni e Israele, suo interlocutore: *ʿattem ʿēdaj nʿūm JHWH* «Voi, proprio voi siete i miei testimoni, oracolo di JHWH». Anche se i testimoni di JHWH ironicamente sono piuttosto ciechi, la loro identità di testimoni divinamente ordinato è espressamente affermata. Essi hanno udito ciò che Mosè e i profeti hanno detto, e sanno bene che le loro parole si sono avverate. Dio stesso li ha designati per questo compito. Sono stati scelti proprio per questo motivo, come fa ben intendere Gn 12,3. Is 42,19 indica che il cieco servo di Dio è «il messaggero che io invio», e dunque è implicito che quelle parole devono essere riferite agli altri.

Perché i figli d'Israele sono stati scelti per essere servi e testimoni? JHWH ha risposto che egli li scelse «così che essi potessero conoscermi e credere in me» (v. 10aβ), una risposta che va al centro della relazione tra JHWH e Israele. Ciò includeva un riconoscimento personale di Dio sovrano, e il fermo impegno di accettare la sua volontà e a seguire fedelmente la sua guida. Questa risposta di *fede* era fondamentalmente basata sulla comprensione e sull'accettazione dell'*ʾānî hūʾ* «Io sono» (oppure «io sono quello»), colui che può essere conosciuto e che è degno di fiducia. Conoscere Dio o conoscere qualcosa di Dio non ha un fine in se stesso. Comprendere Dio conduce naturalmente a una conferma personale della sua presenza e azione, e ciò porta alla creazione di un rapporto personale di fiducia.

**vv. 10b-13:** Dio presenta una forte rivendicazione sulla base della logica dei fatti che davanti a Lui non c'erano esseri divini plasmati da esperti artigiani. È anche vero che nessun vero dio ha preso potere dopo il Dio di Israele; in questo modo nessuno degli idoli delle nazioni sono uguali o comparabili con il Dio di Israele. Ciò non significa che Dio sia stato formato come si forma un idolo di legno. Tutti gli idoli sono stati formati dall'abilità degli artigiani. Essi non sono della stessa classi di JHWH, il Dio di Israele: gli è infatti unico tra tutti gli esseri soprannaturali (*a*) perché si può sapere che è una persona che vive sulla base della sua previsione e parla del compimento delle sue profezie, (*b*) poiché uno può avere un reale rapporto di fiducia con Lui, e (*c*) perché nessun altro dio ha queste qualità.

Questi fatti portano a conclusione la proclamazione insistente di JHWH: «Io, io sono JHWH, fuori di me non c'è salvatore» (v. 11). JHWH è il Dio d'Israele; egli solo è «liberatore d'Israele, e suo salvatore» dai nemici. Questa formula esclusiva (cf Is 44,6; 45,6. 21) non risolve il problema di stabilire se esistono altri dei. Essa nega il pensiero che ci siano altri poteri che avevano fatto qualcosa per influenzare la storia d'Israele in modo positivo. Altri passi precedenti dicevano che le divinità egizie non possono aiutare Israele (cf Is 31,1-5) e che gli

dei assiri non possono causare del male (Is 36,18-20). Gli eventi al tempo dell'esodo hanno dimostrato come Dio abbia agito a nome del suo popolo e abbia dimostrato la sua capacità di annientare le forze nemiche che erano molto più forti dei figli d'Israele (Es 14-15). Se è vero quindi che il Dio d'Israele è stato un salvatore (*môšî<sup>c</sup>*) in passato, la sua qualità non può non essere ancora disponibile per Israele, ora che si sono affacciati nuovi eserciti con i loro dei contro Israele!

Per procedere ulteriormente su questo punto, JHWH ha dichiarato che era Lui colui che ha dimostrato la sua potenza e affidabilità parlando per il futuro e poi «salvare» (*hōšā<sup>tî</sup>*, stessa radice in Is 43,3. 11) il suo popolo. Il grado in cui la seconda linea si ripete o avanza l'argomento è difficile da determinare. «Ho proclamato» (*wēhišma<sup>tî</sup>*: lett. «ho fatto sentire») possono andare oltre il precedente annuncio di ciò che sarebbe potuto accadere e coinvolgere Dio. Nessun dio pagano ha fatto così. JHWH, infatti, ha sconfitto gli dei d'Egitto e si è stato dimostrato più potente. Poiché Israele ha vissuto queste cose e le conosce dalle precedenti tradizioni bibliche, è ora in grado di svolgere il ruolo di essere in prima persona *testimone* di Dio e della sua grande opera della salvezza (Is 43,12b; 43,10). Il racconto della sua storia conferma le reali qualità di JHWH.

La domanda finale (v. 13) vuole sostenere che JHWH ha dimostrato la sua sovranità divina «fin dall'antichità» quando ha creato il cielo e la terra; ma una traduzione più letterale di *gam-mijjôm* sarebbe «anche oggi» che si concentra sulle persone presenti problemi, o «anche da oggi in poi» con uno sguardo verso ciò che accadrà. Se nel v. 12 JHWH legittima la pretesa di essere l'unico vero Dio, per mezzo della rivelazione e della sua grande opera salvifica, di cui Israele è stato testimone, nel v. 13 Egli afferma che continuerà a mostrare il suo potere divino in questo momento come in futuro. Nessun esercito – né Egiziano, né Babilonese, né Assiro – né altri dei l'hanno mostrato in passato o in futuro. Quando JHWH agisce, chi gli si può opporre? Nessuna nazione o dio straniero può interferire con la sovranità di JHWH, il Dio Onnipotente.

Queste richieste sono state destinate a fondare la fede nella potenza di Dio, affinché i figli d'Israele si affidino a Dio che li libererà dalla mano dei loro nemici.

**vv. 14-15:** La conclusione del messaggio nei vv. 14-15 è una fresca ed efficace parola di JHWH, introdotta dalla formula del messaggero: «Così dice JHWH», che sarà ripetuta anche nel v. 16. Essa è strettamente legata a quanto precede, avendo già affermato che non c'era nessun altro liberatore o Salvatore diversi da Dio stesso (Is 43,3. 11. 12. 13). Egli è il Redentore (Is 43,1. 3. 14) e il Santo (43,3. 14. 15) che agisce a nome del suo popolo. Is 42,14a e 15 sembrano ripetere molto di ciò che è stato già detto in 43,3a. 11. Questi tratti distintivi identificano JHWH come distinto da tutti gli altri dei, e spiegano che cosa Egli ha già fatto e ancora farà per il suo popolo. La distruzione di Babilonia (v. 14b) rivela la divina capacità di prevedere il futuro, e dimostra la sua grande potenza. Questo è chiaro, ma, purtroppo, è meglio ammettere che il significato di v. 14b è ancora piuttosto misterioso e protetto da molte ipotetiche ricostruzioni. Troppi hanno indovinato il significato di vari termini emendando un testo difficile, in modo troppo rapido e supponendo che questo passaggio si riferisca a Ciro (con la sconfitta di Babilonia del 539 a.C.). Di conseguenza, c'è molta confusione e molto diversi sono i modi di ricostruire il suo valore storico.

Questo è il primo riferimento a Babilonia (dopo Is 39,7). La distruzione di Babilonia però è già stata annunciata in precedenza (Is 13-14 e 21,1-10); in questo modo la notizia della caduta di Babilonia non deve aver sorpreso coloro che hanno conosciuto il passato della predicazione d'Isaia.

Vi sono tre *questiones disputatæ* tra i commentatori contemporanei: a) alcuni ritengono che Is 43,14-15 debba essere collegato a Is 43,8-13, mentre altri preferiscono mettere questi versetti con Is 43,16-21; b) il testo ebraico è molto difficile; ciò permette a qualcuno di partire con congetture testuali di ogni genere; c) i commentatori non sono concordi sulla data della distruzione di Babilonia prevista in questo oracolo e, in particolare, chi siano i responsabili della disfatta di Babilonia, se gli Assiri oppure i Persiani. A proposito di questo ultimo problema le possibili risposte sono tre:

- a) Ciro e i Persiani nel 539 a.C. (cf anche Is 45,1-2), come ad es. sostiene C. Westermann; ma J. Blenkinsopp ha ricordato che Ciro stesso ricorda che la presa di Babilonia fu una pacifica occupazione;
- b) una trasfigurazione escatologica della battaglia di tutti i nemici di Israele, rappresentati simbolicamente da Babilonia (ad es., J. Smart);
- c) una terza ipotesi collocherebbe il tutto nel contesto dell'attacco di Sennacherib (703-701 a.C.), con quella mossa folle di Ezechia di invitare a Gerusalemme il governatore Merodak-Baladan (la vocalizzazione in accadico sarebbe *Marduk-apla-iddina* «Marduk ha dato un figlio») per stringere con lui un patto (Is 39). In questa occasione Isaia avrebbe predetto la caduta improvvisa e violenta di Babilonia e da qui si sarebbero sviluppate le pagine dedicate a Babilonia in Is 13-14; 22,1-10, che avrebbero trovato compimento nella distruzione di Babilonia da parte di Sennacherib nell'anno 689 a.C. Niente vieta che questa distruzione abbia trovato compimento alla distruzione di Babilonia un secolo e mezzo più tardi.

Nel messaggio di Isaia non vi è la specificazione di quale re o di quale popolo sia stato lo strumento di JHWH per provocare la distruzione di Babilonia. C'è solo la consapevolezza che anche la grande città della Mesopotamia avrebbe subito la sorte della distruzione e si sarebbe dimostrata solo uno strumento nelle mani di JHWH.

Il messaggio teologico del passo rimane l'affermazione che JHWH ha in mano il controllo di tutta la storia delle nazioni sulla superficie della terra. Per questo, i figli di Israele devono confidare in JHWH, loro Redentore e loro Dio.

Alla fine del paragrafo, nel v. 15, per dare vigore alla veridicità e all'affidabilità di questa profezia sui suoi interlocutori, il profeta dice ancora una volta che Colui che garantisce tali affermazioni circa il futuro è JHWH stesso: «Io sono JHWH, il Santo divino trascendente, colui che ha creato Israele come suo popolo in primo luogo, il Re che governa il mondo da lui creato. Gli interlocutori del profeta devono accettare queste parole come verità divina: JHWH ha il potere e l'autorità per realizzare ciò che intende fare.

L'oracolo di salvezza del secondo paragrafo descrive una parte del progetto di JHWH che nessuno può cambiare o fermare. Il suo progetto escatologico è affidabile proprio perché la sua azione nel passato ha già mostrato la sua efficacia. L'oracolo è composto da due parti. La prima (vv. 16-17) è segnalata dalla formula del messaggero: *kōh 'āmar JHWH* «così ha detto JHWH». La seconda (vv. 18-21) è segnalata, invece, da due imperativi paralleli che esortano a non volgersi più – paradossalmente – alle cose passate: *'al-tizk'êrû rîšōnôt w'eqadmōnîjôt 'al-tibbōnānû* «non ricordate più le cose di prima e non prestate più attenzione alle cose passate»:

- |   |             |
|---|-------------|
| La memoria della liberazione di Israele al momento dell'esodo | Is 43,16-17 |
| – la liberazione di Israele (v. 16)                           |             |
| – la sconfitta dell'esercito egiziano (v. 17)                 |             |
| JHWH è in grado di trasformare anche la natura                | Is 43,18-21 |
| – invito a dimenticare il passato (v. 18)                     |             |
| – nuovi interventi di JHWH per il futuro (vv. 19-21)          |             |

**vv. 16-17:** Un nuovo pensiero e un nuovo genere letterario è introdotto da un'altra formula del messaggero: è JHWH stesso a pronunciare queste parole. Il profeta introduce JHWH ricordando ai suoi interlocutori il suo potere immenso, in particolare la guida attraverso il Mar Rosso e la sconfitta del potente esercito egiziano. Il ruolo di JHWH come Redentore è legittimato in base al suo passato.

Le credenziali sono presentate attraverso attributi participiali: *han-nôtēn*, lit., «colui che dà oppure fa» (v. 16); *ham-môšî?*, «colui che fa uscire» (v. 17). Sono participi spesso utilizzati negli inni detti appunto *participiali*, che descrivono chi è JHWH e ciò che ha fatto. Il v. 16 celebra la miracolosa liberazione del suo popolo attraverso le acque (cf Is 51,10; 63,11; Es 14,21-22. 29; 15,8); il v. 17 canta la totale sconfitta dei cavalli e dei soldati dell'esercito Egiziano (cf Es 14,23-28; 15,4-5. 10). Dio ha «indurito il cuore» del Faraone perché inseguisse i figli di Israele (cf Es 13,1-4) al fine di portare anche un maggiore onore al suo nome e condurre gli Egiziani ad ammettere che egli è Dio.

Come risultato di tale inseguimento, migliaia di Egiziani sono morti e cessarono di essere una minaccia per i figli di Israele. Questo meraviglioso evento ha condotto i figli di Israele a temere JHWH e a credere alle sue parole, predisponendo il popolo all'alleanza del Sinai (Es 14,31). Il ricordo di queste antiche manifestazioni dovrebbero anche infondere nel cuore del popolo il coraggio di fiducia nella potenza di JHWH, che è in grado di salvare ancora il suo popolo da ogni pericolo e di sconfiggere i nemici che li minacciano. JHWH, infatti, può realizzare il suo progetto in modo impensabile per gli uomini; quindi non si devono mai porre dei limiti a ciò che Egli può fare.

**vv. 18-21:** Questa breve proclamazione di salvezza mira alla trasformazione escatologica finale della natura. È giusto che gli interlocutori pongano la loro fiducia nell'azione passata di Dio, sia la creazione sia l'esodo (cf Is 51,9-11):

<sup>9</sup> Svegliati, svegliati, rivestiti di forza,  
o braccio di JHWH.

Svegliati come nei giorni antichi,  
come tra le generazioni passate.

Non sei tu che hai fatto a pezzi Rahab,  
che hai trafitto il drago?

<sup>10</sup> Non sei tu che hai prosciugato il mare,  
le acque del grande abisso,  
e hai fatto delle profondità del mare una strada,  
perché vi passassero i redenti?

<sup>11</sup> Ritorneranno i riscattati da JHWH  
e verranno in Sion con esultanza;  
felicità perenne sarà sul loro capo,  
giubilo e felicità li seguiranno,  
svaniranno afflizioni e sospiri.

Questi fatti del passato non dovrebbero mai essere dimenticati o messi da parte. Ma il profeta esorta i suoi interlocutori a non permettere che solo quei fatti (l'esodo nei vv. 16-17) influenzino la loro fede, perché JHWH è ancora vivo e per questo ci si può fidare ancora di Lui che dirige la storia presente e futura del suo popolo.

Nel futuro JHWH darà germogliare cose nuove che superano di gran lunga qualsiasi azione del passato (v. 19). La cosa nuova è descritta come qualcosa che germoglia (*tîsmāh*) all'improvviso, proprio come le piante del deserto che sorprendentemente germogliano in una zona completamente sterile dopo la pioggia. Quasi a sorpresa il profeta chiede al suo pubblico in modo retorico: «Non ve ne accorgete?», lasciando intendere che essi devono accorgersene.



Questa nuova realtà che JHWH sta per compiere include la trasformazione del deserto in giardino, ricco di acqua fecondante.

In questa nuova epoca escatologica (cf Is 35,1-7; 41,18-20), JHWH prepara al suo popolo la via davanti a loro (Is 35,8), come un tempo aveva guidato il suo popolo dall'Egitto in terra di Canaan (Es 13,21-22). Il presente testo non dice ancora nulla del *ritorno* alla terra di Israele, non parla ancora di *esuli* che devono ritornare; sottolinea, invece, l'inversione dalla maledizione della siccità (cf Dt 27-28) alla ricchezza di acqua che dona la vita.

La trasformazione della vita sarà più di un semplice ambiente fisico rinnovato. Essa avrà anche un profondo significato spirituale. Quest'acqua non è soltanto qualcosa di fisico, ma ha anche un profondo valore simbolico come sorgente spirituale.

Il paragrafo termina con uno sguardo al popolo dell'elezione, che JHWH ha creato per essere da lui lodato (v. 21b) insieme al resto della natura. JHWH ha originariamente creato la natura e il suo popolo perché fosse onorato da loro e ora finalmente si compie lo scopo originario della creazione voluta da Dio. Proprio a partire da simili passi, si può concludere che uno degli scopi della creazione è che ciascuno nella propria vita sia chiamato a onorare e glorificare Dio.

SALMO: Sal 120(121),1-3a. 4-8

### ℞ Il Signore è il custode d'Israele.

<sup>1</sup> Alzo gli occhi verso i monti:  
da dove mi verrà l'aiuto?

<sup>2</sup> Il mio aiuto viene da JHWH:  
egli ha fatto cielo e terra.

℞

<sup>3a</sup> Non lascerà vacillare il tuo piede,  
<sup>4</sup> non si addormenterà,  
non prenderà sonno il custode d'Israele.  
<sup>5</sup> JHWH è il tuo custode,  
JHWH è la tua ombra e sta alla tua destra.

℞

<sup>6</sup> Di giorno non ti colpirà il sole,  
né la luna di notte.  
<sup>7</sup> JHWH ti custodirà da ogni male:  
egli custodirà la tua vita.

<sup>8</sup> JHWH ti custodirà quando esci e quando entri,  
da ora e per sempre.

℞

EPISTOLA: I Cor 3,6-13

La Prima Lettera ai Corinzi si apre ponendo al centro della discussione un problema che, per un occhio superficiale, potrebbe sembrare soltanto un affare di disciplina. La comunità di Corinto è travagliata da un pullulare di gruppi, che si richiamano a diverse interpretazioni e attuazioni della fede. Il riferimento alla «fede di Gesù» e al *kerygma* della tradizione apostolica passa quasi dietro le quinte, dal momento che in primo piano sono posti invece i «maestri». Essi, in un ambiente greco amante delle discussioni filosofiche, finiscono per essere

considerati i portatori “in proprio” di una sapienza o di una sensibilità spirituale ed esistenziale: Paolo, Pietro, Apollo... Alla novità del vangelo è anteposta l’elaborazione intellettuale, molto più appagante per una mente greca, ma fallimentare, se non radicata nel nuovo modo di essere persone in Cristo.

Paolo è però lungimirante. Dietro questa situazione egli vede compromesso il *vangelo*. È in gioco una corretta cristologia e una conseguente visione della comunità ecclesiale. Si dimentica l’esperienza storica di Gesù di Nazaret e la sua fine scandalosa, e ad essa si sostituisce la “cifra” di un Cristo glorioso, con una riduzione di carattere gnostico. La comunità ecclesiale finisce per presentarsi come insieme di gruppi esoterici ed elitari, legati alla *filosofia* di diversi maestri umani, accanto ad altre scuole di vita di cui Corinto e il mondo ellenistico dell’epoca era ricco.

Da questa situazione e dalla lungimiranza di Paolo nasce una delle riflessioni più ricche dell’epistolario neotestamentario. Riporto solo la struttura generale della sezione, per soffermarmi poi su 1 Cor 3,1-17. Come si è visto nell’analisi citata nella nota 1, è in evidenza l’alternanza del tema ecclesiale e di quello cristologico-sapientiale:

1,10-17: *introduzione*

A. 1,18-25: la «sapienza» della croce

B. 1,26-2,5: il «caso» della comunità di Corinto

A'. 2,6-16: la «vera sapienza»

B'. 3,1-17: il ruolo degli apostoli nella comunità

A". 3,18-23: la ricerca della «vera sapienza»

B". 4,1-13: il corretto rapporto autorità - comunità

4,14-21: *conclusione*

In questa struttura generale, 1 Cor 3,1-17 prende le mosse dall’opposizione istituita in 1 Cor 2,13-16. Uno sguardo alla situazione della comunità di Corinto (1 Cor 3,1-4), con la presenza di ζήλος καὶ ἔρις «invidia e discordia», permette di concludere che i Corinzi sono ancora «carnali», espressione perfettamente parallela nel v. 3 a κατὰ ἀνθρώπων περιπατεῖτε «vi comportate alla maniera umana». Il «settarismo» denunciato in partenza è dunque, a parere dell’apostolo, l’indizio di una comunità che si misura «alla maniera umana» (cf la ripresa esplicita in 3,4 delle affermazioni di 1,12).

A questo punto s’inserisce la lettura liturgica odierna.

<sup>6</sup> Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. <sup>7</sup> Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. <sup>8</sup> Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. <sup>9</sup> Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

<sup>10</sup> Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. <sup>11</sup> Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. <sup>12</sup> E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, <sup>13</sup> l’opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell’opera di ciascuno.

Le domande retoriche del v. 5a, con la ripresa dei nomi citati precedentemente, introducono il paragrafo dedicato al ruolo degli annunciatori in rapporto all'opera divina (vv. 5-9). La relazione del servo-padrone del v. 5 viene espansa dal simbolo «agricolo» dei vv. 6-9, molto eloquente agli occhi di Paolo per mostrare la cooperazione apostolica al progetto di Dio. Il simbolo agricolo sfocia, alla fine del v. 9, nel simbolo «edile» (*θεοῦ οἰκοδομή ἐστε*: vv. 10-15), che subito cangia in quello «templare» (vv. 16-17). La lettura liturgica si ferma però al v. 11, perché il suo interesse è tutto centrato sul senso della cooperazione dell'opera apostolica alla singolarità dell'intervento di Dio.

Infatti, i testi profetici della nuova alleanza (soprattutto Ger 31,31-34 ed Ez 36,24-28) mettono in grande evidenza il ruolo singolare di Dio e del suo Spirito, giungendo ad affermare che – leggiamo il testo nella versione greca, quella letta da Paolo – *καὶ οὐ μὴ διδάξωσιν ἕκαστος τὸν πολίτην αὐτοῦ καὶ ἕκαστος τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ λέγων Γνωθὶ τὸν κύριον· ὅτι πάντες εἰδήσουσίν με ἀπὸ μικροῦ αὐτῶν καὶ ἕως μεγάλου αὐτῶν* «non ammaestrerà più ciascuno il suo vicino e ciascuno il suo fratello, dicendo: “Conosci il Signore”; perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo di loro al più grande» (Ger 39,34 LXX).

I due simboli, agricolo ed edile, sono scelti con molta cura, perché in entrambi colui che lavora nei campi e colui che è impegnato in cantiere non è propriamente il responsabile ultimo del lavoro in corso: esattamente quello che avviene con gli apostoli e il Signore stesso che li ha inviati. L'apostolo non si sostituisce al ruolo unico e singolare di Dio che «fa crescere» (1 Cor 3,6-7), nonostante il suo lavoro sia necessario. Così pure, l'apostolo è il sapiente architetto della costruzione, colui che getta le fondamenta con molta cura, ma «nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1 Cor 3,11). In entrambi i casi, la necessaria mediazione umana non entra in tensione, ma addirittura mette in luce il ruolo singolare svolto da Dio.

L'elemento del fuoco, che brucia e che consuma tutto quanto non ha valore, dice simbolicamente la purificazione necessaria dell'opera di ciascun apostolo e ministro della comunità ecclesiale, perché davvero si possa dare un “edificio” che, fondato sul fondamento di Gesù Cristo, sia costruito secondo i parametri del suo vangelo e non *κατὰ ἄνθρωπον* «alla maniera umana», il grande rischio che sta correndo la comunità troppo «carnale» di Corinto.

Il giudizio è già in atto nella comunità: occorre vivere nella capacità di discernimento suscitata da quello Spirito che fa percepire con chiarezza dove sta «oro, argento, pietre preziose» o, al contrario, «legno, fieno, paglia». In questo discernimento spirituale, il valore dell'opera di ciascuno sarà ben visibile.

#### VANGELO: Mt 13,24-43

Il discorso delle parabole di Mt 13 si presenta a noi come «una narrazione nella narrazione evangelica» ed è strutturato in tre “insiemi”:

13,1-3a: Introduzione al discorso delle parabole

*Primo insieme (Mt 13,3b-23):*

13,3b-9: La parabola del seme

13,10-17: Perché parlare in parabole alla folla?

13,18-23: Spiegazione della parabola del buon seme

*Secondo insieme (Mt 13,24-43):*

13,24-30: La parabola del buon seme e della zizzania

13,31-32: La parabola del granello di senape

13,33: La parabola del lievito

13,34-35: Gesù con le parabole svela cose nascoste da secoli

13, 36-43: Spiegazione della parabola della zizzania

*Terzo insieme (Mt 13,44-52):*

13,44: La parabola del tesoro nascosto in un campo

13,45-46: La parabola della perla di grande valore

13,47-50: La parabola della pesca (e sua interpretazione)

13,51-52: Conclusione: La parabola del padrone che estrae le cose dal suo tesoro...

La lettura liturgica odierna ci fa dunque leggere il *secondo insieme* del discorso parabolico (Mt 13,24-43).

<sup>24</sup>Propose loro un'altra parabola, dicendo:

– Il regno dei cieli è simile a un uomo che aveva seminato del buon seme nel suo campo. <sup>25</sup>Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. <sup>26</sup>Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. <sup>27</sup>Allora i servi, andati dal padrone, gli dissero: “Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?”. <sup>28</sup>Ed egli rispose loro: “Un nemico ha fatto questo!”. E i servi gli dissero: “Vuoi che andiamo a raccogliarla?”. <sup>29</sup>“No – rispose – perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. <sup>30</sup>Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: ‘Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio’”.

<sup>31</sup>Propose loro un'altra parabola, dicendo:

– Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. <sup>32</sup>Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che *gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami*.

<sup>33</sup>Disse loro un'altra parabola:

– Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata.

<sup>34</sup>Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, <sup>35</sup>perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

*Aprirò la mia bocca con parabole,*

*proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione [del mondo].*

<sup>36</sup>Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli:

– Spiegaci la parabola della zizzania nel campo.

<sup>37</sup>Ed egli rispose:

– Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. <sup>38</sup>Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno <sup>39</sup>e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. <sup>40</sup>Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. <sup>41</sup>Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che

commettono iniquità <sup>42</sup> e *li getteranno nella fornace ardente*, dove sarà pianto e stridore di denti. <sup>43</sup> Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro.

Chi ha orecchi, ascolti!

Il *secondo insieme* del discorso è di nuovo rivolta alle folle (si veda il v. 34). Il termine con cui Matteo introduce questa parabola e quella successiva, *παρέθηκεν* «propose», si trova anche in Es 19,7 e Dt 4,44, dove Mosè propone al popolo la Legge obbligatoria. Si tratta quindi di principi fondamentali per il regno di Dio.

**vv. 24-30:** Matteo omette la parabola della «terra automatica» di Mc 4,26-29, e la sostituisce con quella del grano e della zizzania. Dicendo «un'altra parabola» la mette in connessione con quella del seminatore. Mentre però in quest'ultima non trattava direttamente del regno, bensì degli atteggiamenti dell'uomo dinanzi al messaggio del regno, in quella della zizzania tratta direttamente del regno di Dio.

La presenza di erbacce in un campo è cosa normale. Il tratto peculiare della parabola è che ciò sia attribuito a un nemico, anch'egli seminatore, che agisce clandestinamente («mentre tutti dormivano»). La zizzania ha radici forti, che s'intrecciano con quelle del grano; strappandola, si potrebbe strappare al tempo stesso anche il grano. È impossibile eliminare il male senza danneggiare il bene. Nel regno bisogna tollerare la presenza del buono e del cattivo, come Dio la tollera nella sua creazione (Mt 5,45), rispettando la libertà degli uomini. Fino al raccolto bisogna aver pazienza e lasciare che essi crescano insieme. La zizzania si manifesta quando il grano dà frutto (cf Mt 3,8. 10; 7,17-19; 12,33; 21,43). Si noti la corrispondenza fra Mt 3,12 e 13,30: l'uso del verbo *κατακαίω* «bruciare» e di *ἀποθήκη* «granaio». Gesù sta correggendo la visione del Giudaismo formulata da Giovanni Battista, di un giudizio immediato e definitivo. Questo non si verificherà nell'epoca storica del regno. Gli operai invece vorrebbero che il giudizio si realizzi immediatamente.

**vv. 31-32:** Seconda parabola prescrittiva, corrispondente a Mc 4,30-32. Paragonata con la profezia di Ez 17,23, cui si collega per la menzione degli uccelli, mostra il suo significato polemico: il regno di Dio non sarà un grande cedro che domina tutti gli alberi del bosco, ma un modesto arboscello che sale al di sopra dei legumi di un orto. Non proverrà da quel che già esiste (cima del cedro, Ez 17,22); è una pianta nuova. Per calcolare la piccolezza di qualcosa la si paragonava ai semi di senape. Contrasto fra la piccolezza del seme e l'albero che ne risulta. A questo modesto albero affluiranno i popoli pagani (gli uccelli).

Gesù si oppone così frontalmente alla speranza di grandezza e di dominio universale, propria del messianismo nazionalistico. Israele non dominerà le altre nazioni, né il regno di Dio avrà nella storia la figura di un grande impero. Per questo egli parla in parabole, perché la folla imbevuta di nazionalismo non potrebbe accettare l'aperta esposizione di tale realtà.

**v. 33:** «Mezzo quintale», lett. «tre sáta». Il *σάτον* era una misura di circa 14 chili; in totale, circa 42 chili di farina, una quantità enorme per un pizzico di lievito. Nella traduzione si è cercato un equivalente approssimato, che dà la sensazione di grande quantità. «Tre misure», senza indicarne la capacità, non esprimerebbe l'opposizione che il testo stabilisce, parallela a quella del chicco di senape rispetto all'albero che ne risulta.

Efficacia del lievito sulla massa. Tutto finirà col realizzarsi. La piccolezza del chicco di senape e del lievito e il loro effetto sproporzionato coincidono con quanto espresso in Mt 5,17s. Tutto si realizzerà a partire dai comandamenti minimi. Il lievito non si confonde con la massa,

ma agisce su di essa. Questa parabola completa quella del chicco di senape. Non solo vi sono uomini che accudiscono al regno, ma la presenza di costoro influisce su tutta l'umanità fino a portarla alla sua maturità. La donna «ha messo» (*ἐνέκρυψε* lett. «occultò») il lievito nella massa; il regno di Dio agisce dall'interno dell'umanità stessa, dal più profondo di essa. Mentre la parabola precedente si incentrava soprattutto sul suo aspetto esterno e visibile, questa considera la sua azione invisibile, cui non si può porre un limite e che non si può constatare prima della fine. Riflette un po' la situazione e l'ottimismo della parabola del seme e della terra di Mc 4,26-29, ma a livello globale.

**vv. 34-35:** Nel fatto che Gesù parli in parabole alle folle, Matteo vede il compimento del Sal 78,2; per lui tutte le Sacre Scritture Ebraiche hanno valore profetico (cf Mt 5,17; 11,13). La menzione delle parabole e delle folle chiude l'inclusione aperta in Mt 13,3. La ragione di questo fatto è quella addotta prima da Gesù stesso: le folle non sono capaci di ricevere chiaramente il messaggio a causa dell'ideologia messianica nazionalistica che attende la restaurazione gloriosa del regno di Israele.

Le «cose nascoste» corrispondono al segreto del regno (Mt 13,10). Non si era mai data una simile rivelazione del regno di Dio.

Queste parabole rivelano un concetto di Dio provocante (cf il libretto di Elia!). Non si tratta, infatti, del Dio degli eserciti trionfatore ma del Dio umile; all'interno della storia la sua opera non è eclatante ma modesta (senape); non si compie senza ostacoli ma in mezzo ad essi (zizzania). L'amore è al tempo stesso forte e debole.

Con il v. 35 si conclude l'istruzione alle folle.

Gesù ritorna alla casa da cui era uscito (Mt 13,1), cioè alla solitudine col gruppo dei discepoli. Questi non hanno compreso la parabola della zizzania. La spiegazione mostra l'interesse catechistico di questa parabola in Matteo. «L'Uomo» (*ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου*) è colui che semina, il campo è il mondo: il messaggio evangelico, accessibile all'umanità intera, non è quello del Messia giudaico, ma quello del «Figlio dell'Uomo». Il messaggio contiene così ciò che l'Uomo è secondo il progetto creatore, tanto nella sua dimensione individuale (figlio di Dio) quanto in quella sociale (il regno di Dio).

Gesù non spiega la parabola, passo per passo, ma si limita a fornire le chiavi di lettura.

**vv. 36-43:** «L'Uomo»: seminare non era funzione della figura umana di Dn 7,13, né dell'«Uomo» del libro di Enoc, e neppure del Messia secondo l'idea tradizionale. Usando questa espressione, Gesù la svuota di ogni possibile allusione a un personaggio determinato, mostrando di non utilizzarla come titolo.

«Figli del regno», «figli del Maligno»: in entrambi i casi si usa la locuzione semitica «figli di» (cf Mt 8, 12). Nell'uno e nell'altro caso si potrebbe tradurre «partigiani di», ma Mt 8,12 induce a pensare che si tratti, in riferimento al regno, non solo di «partigiani» ma più precisamente di «cittadini/sudditi».

È strano che il buon seme non sia il messaggio ma «i figli del regno». Questa espressione è apparsa in Mt 8,12, ma qui non si riferisce agli israeliti bensì a chi ha fatto suo il messaggio di Gesù. Sono coloro che compiono il programma enunciato nelle beatitudini (Mt 5,3-10), codice del regno. Contro coloro, che lavorano per la pace (5,9) e collaborano all'opera di salvezza, appaiono altri antagonisti, «i figli del Maligno», cioè coloro che seguono il programma opposto, sintetizzato nelle tentazioni di Gesù: i partigiani del potere, del prestigio e della ricchezza. Di fatto, chi fa sorgere nel mondo l'opposizione al programma di Gesù è «il diavolo», incarnazione del potere in tutte le sue manifestazioni. La vittoria del regno di Dio non è quindi immediata; incontra un costante antagonismo (cf Mt 5,10). Non si tratta qui di

un male già esistente, ma di uno nuovo, successivo alla semina fatta dall'Uomo. Non si può quindi identificarlo con sistemi già esistenti, ma con le deviazioni che appaiono sotto il nome cristiano. Il passo è in relazione con quello dei «falsi profeti» (Mt 7,15-20); sono gli alberi che danno frutti cattivi (Mt 7,17s); la contraddizione all'interno della comunità cristiana esisterà sempre, finché ne durerà la tappa storica, e non bisogna ostinarsi o illudersi a risolverla prima del tempo. La separazione si compie nella tappa post-storica, inaugurata dalla «fine di questa età», ma che ne è al tempo stesso il culmine (cf Mt 24,3; 28,20).

Non bisogna confonderla semplicemente con «la fine del mondo»; essa ha un aspetto individuale che coincide con la morte fisica, e un altro collettivo, la fine della storia (cf Mt 28,20). Con immagini tradizionali (invio degli angeli, distruzione degli iniqui) si descrive la sorte dei «figli del Maligno»: Matteo precisa di chi si tratti: «gli scandali» prodotti dall'ambizione di potere (l'uso dell'astratto allude con maggior chiarezza a Mt 18,6-9) che fanno venir meno alcuni nella fede e «coloro che commettono iniquità». Quest'ultimo appellativo è applicato da Matteo ai discepoli non impegnati (Mt 7,21-23). La zizzania rappresenta dunque: 1) chi si arroga un rango, disprezzando gli altri (ambizione di potere, terza tentazione); 2) chi fa uso dei doni per utilità o prestigio proprio, e non per il bene degli altri (prima e seconda tentazione). In questo passo (v. 41) viene menzionato per la prima volta il regno del Figlio dell'uomo («suo»). Secondo Mt 9,6, l'autorità compete all'Uomo sulla terra. Il regno dell'Uomo è un modo per designare la fase storica del regno di Dio (cf Mt 16,28; 25,34: «il re»).

«Il forno acceso», immagine dell'escatologia giudaica equivalente a quella della *Gehenna* (Mt 5,22: «il crematorio»). Per il «pianto» e lo «stridore di denti», sorte destinata all'Israele infedele, si veda Mt 8,12; e inoltre, Mt 13,50; 22,13; 24,51; 25,30. La fase post-storica del regno è invece definito «il regno del Padre» (cf Mt 26,29).

Per «lo splendore dei giusti» si veda Dn 12,3; Sir 50,7. «I giusti» equivalgono ai «figli del regno» (= il buon seme). Non si tratta più dei *giusti* del Primo Testamento (cf Mt 1,19; 13,17; 23,29), ma di chi ha messo in atto una fedeltà ben superiore a quella dei dottori e farisei (Mt 5,20), attenendosi alle beatitudini proclamate da Gesù.

«Il regno del loro [= dei giusti] Padre»: i «giusti» sono dunque i cosiddetti «figli di Dio», coloro che lavorano per la pace (Mt 5,9). Si delimita quindi il significato dei «figli del Maligno»: si tratta di coloro che si oppongono allo sviluppo e alla felicità dell'uomo per pretese di potere o disinteresse nei confronti del prossimo.

Gesù aggiunge un monito (v. 43b), mostrando l'importanza della spiegazione data. Si tratta di un avvertimento rivolto ai suoi. In realtà qualsiasi discepolo può trasformarsi in zizzania: basta cedere all'istigazione del «diavolo», alla brama di potere e di prestigio nella comunità. La sorte che li attende è la distruzione.<sup>2</sup>

## PER LA NOSTRA VITA

1. Per quanto sia difficile constatare che l'amore di Dio è così nascosto al mondo e ci scuote profondamente, abbiamo la possibilità in tempi del genere di essere grati in modo particolare per il fatto che non abbiamo più bisogno di cercarlo là dove non c'è, ma che esso

<sup>2</sup> Il commento a questa pagina di Matteo dipende da J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il vangelo di Matteo. Lettura commentata*, Traduzione di T. TOSATTI (Bibbia per Tutti), Cittadella Editrice, Assisi 1986, pp. 191-198.

risplende in modo tanto più chiaro dove soltanto possiamo trovarlo: in Gesù Cristo. L'amore di Dio per noi deve essere trovato soltanto in lui.<sup>3</sup>

2. Carissimi fedeli, «Il regno dei cieli è simile ad un uomo che seminò buon seme nel suo campo. Ma venne il suo nemico e seminò della zizzania in mezzo al frumento». Nel mondo, suo campo, Dio ha seminato il bene a piene mani, ha seminato grazia e amore, ha seminato desideri di donazione totale. [...] Ma in mezzo a tanto bene è venuto il nemico a seminare il male. Perché Dio permette questo? Per vagliare i suoi servi come si vaglia il grano, per metterli alla prova. Talvolta ci scandalizziamo vedendo che il male si insinua anche negli ambienti migliori, vedendo che anche fra gli amici di Dio, fra coloro che dovrebbero essere di edificazione agli altri, vi sono alcuni che si comportano indegnamente. Allora, pieni di zelo come i servi della parabola, vorremmo porvi rimedio e toglier via questa zizzania: «Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?». Ma Dio ci risponde: «No, affinché raccogliendo la zizzania, non strappiate anche il frumento». La zizzania è risparmiata non perché sia buona, ma per riguardo al frumento. Ci chiede di sopportare con pazienza certe situazioni, altrettanto inevitabili quanto deplorabili, Dio ci chiede uno dei più grandi esercizi di carità, di compatimento, di misericordia. Dio non ci dice di accomunarci col male, di far lega con la zizzania, ma ci dice di sopportarla con la longanimità con cui la sopporta lui stesso. [...] Inoltre, dobbiamo considerare che, se è impossibile che la zizzania si muti in frumento, è invece sempre possibile che i cattivi si convertano in buoni. La carità è dunque il dovere fondamentale del cristiano. Poco valgono il distacco, la mortificazione, l'umiltà e tutte le altre virtù, se non dispongono il cuore ad una carità più profonda, più piena, più espansiva. San Paolo ci mostra con tanta finezza come tutti i nostri rapporti col prossimo devono essere ispirati dall'amore: «Assumete – dice – come eletti di Dio, santi e amati, viscere di misericordia, benignità, umiltà, modestia, longanimità, sopportandovi a vicenda, e a vicenda perdonandovi, se uno abbia a muover lamento di un altro». La caratteristica degli eletti di Dio, dei santi e amati da Lui è appunto l'amore fraterno; senza questo distintivo Gesù non ci riconosce come suoi discepoli, il Padre celeste non ci ama come suoi figli, né ci introdurrà nel suo regno. La vita cristiana richiede l'uso di tanti mezzi, comporta l'esercizio di molte virtù, ma bisogna stare attenti a non perdersi e a non fermarsi ai particolari, dimenticando il più per il meno, ossia dimenticando l'amore che deve essere il fondamento e il fine di tutto.

Ecco dunque l'amore perfetto che l'Apostolo Paolo ci chiede di avere verso il prossimo: misericordia, compatimento; perdono scambievole, cordiale che non lascia luogo a divisioni, ad attriti, che supera i contrasti, che dimentica le offese; carità longanime che fa qualsiasi sacrificio e supera qualsiasi difficoltà pur di andare d'accordo con tutti, perché tutti formiamo in Cristo un sol corpo, perché tutti siamo figli dello stesso Padre celeste.<sup>4</sup>

3. L'ipotesi iniziale è che oggi il male, nella sua lunga sfida contro il bene, riesca a partire con un margine di vantaggio difficile da annullare. Esso è un fondista veloce, corre svelto e leggero come se fosse in discesa, mentre sull'altro versante il bene arranca affannosamente su un'eterna salita. [...] L'ipotesi da cui muove il nostro ragionamento è che questo vantaggio del male dipenda in primo luogo dalla sua "umiltà", da un'antica confidenza con la fragilità dell'uomo, che gli permette di usarla ai propri fini. Del resto chi lavora sulle tentazioni non può non conoscere le nostre debolezze. Il bene, invece, è così preso dall'ansia di raggiungere

<sup>3</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 160.

<sup>4</sup> P. TARCISIO GEIJER, *Omelie*, Certosa di Veduggia 1968 (inedito).



le sue vette che spesso finisce per voltare le spalle all'imperfezione dell'uomo, lasciandola tutta nelle mani delle strategie del male. Chi ha gli occhi fissi solo sul bene, spesso ha deciso di non guardare altrove: l'urgenza di giudicare, di misurare l'essere sul metro del *dover essere*, lo porta a guardare con impazienza chi rimane indietro, e tale mancanza di curiosità lo porta alla sconfitta. Il male approfitta della distrazione o della boria del bene per mettere le tende e costruire alleanze. [...]

Ciò che fa la differenza tra l'umiltà del bene e quella del male non è solo la diversità dell'obiettivo proposto, ma la qualità del percorso. La finitezza e la fragilità non sono aspetti secondari della nostra condizione di uomini, ma il suo centro, il tratto che ci accomuna: nessuno di noi è perfetto. E da questo "basso stato e frale" si deve partire se non ci si vuole salvare in pochi. La salvezza che preferiamo è quella che ha l'ambizione di portare con sé anche la fanteria. Non per incolonnarla e portarla voi a votare per il bene, ma per ridurne la dipendenza e innalzarne la dignità, anche quando questo comporta una perdita di potere.<sup>5</sup>

4. *Ora invece noi combattiamo contro un persecutore ingannevole,  
un nemico che lusinga:<sup>6</sup>  
egli non percuote il dorso  
ma accarezza il ventre,  
non ci confisca i beni per la vita  
ma ci arricchisce per la morte,  
non ci sospinge col carcere verso la libertà,  
ma ci riempie di incarichi nella sua reggia per la servitù,  
non spossa i nostri fianchi  
ma si impadronisce del cuore,  
non taglia la testa con la spada  
ma uccide con l'oro,  
non minaccia di bruciare pubblicamente  
ma accende la geenna privatamente.  
Non combatte per non essere vinto  
ma lusinga per dominare,  
confessa il Cristo per rinnegarlo,  
favorisce l'unità per impedire la pace,  
reprime le eresie per sopprimere i cristiani,  
carica di onori i sacerdoti...  
costruisce le chiese per distruggere la fede.  
Ti porta in giro a parole, con la bocca...».<sup>7</sup>*

5. Molti tra noi non fanno forse oggi professione di cattolicesimo per le stesse ragioni di conforto interiore, di conformismo sociale che venti secoli fa avrebbero fatto respingere loro l'inquietante novità della Buona Novella? E che dire poi di quell'alternativa, anzi di quel miscuglio di politica e di "devozione", in cui la religione a mala pena può trovarsi un posto? Il male benché di diversa natura, è grave per i più "praticanti" quanto per i mondani. E gli

<sup>5</sup> F. CASSANO, *L'umiltà del male* (Anticorpi 15), Editori Laterza, Roma - Bari 2011, pp. VII-IX.

<sup>6</sup> Ilario allude qui a Flavio Giulio Costanzo, ovvero Costanzo II (317-361), che fu molto prodigo nel dispensare favori e privilegi al clero cristiano.

<sup>7</sup> HILARIUS PICTAVIENSIS, *Contro l'imperatore Costanzo*, Traduzione, introduzione e note a cura di L. LONGOBARDO (Collana di Testi Patristici), Città Nuova Editrice, Roma 1997, p. 48.

stessi virtuosi non ne sono meno intaccati. L'insofferenza ad ogni critica, l'impotenza ad ogni riforma, la paura dell'intelligenza non ne sono forse segni evidenti? Cristianesimo clericale, cristianesimo formalista, cristianesimo spento e indurito? La grande corrente della Vita, che mai si arresta, pare l'abbia deposto, da qualche tempo, sulla riva. [...]

A nulla gioverebbe chiudere gli occhi sulle cause di un così profondo malessere. Non ci si deve rifiutare di vedere il bene che c'è nell'avversario: non è bene infatti irrigidirsi sui propri *deficit*. Un tale atteggiamento, dell'intrepidezza della fede non ha che le apparenze. L'anima fedele è sempre un'anima aperta.<sup>8</sup>

6. Se Dio è invisibile, noi non vedremo la sua statura profilarsi in contro-luce alla porta né le sue scarpe calcare il nostro terreno polveroso; ma egli si profilerà in noi, in un modo tanto indiscutibile quanto misterioso, un non-so-che che invita ad una vera *rivoluzione* nel nostro comportamento; ci viene chiesto un riassetto forse materialmente minimo, ma totale sul piano del significato, dei nostri sensi, della nostra carne, del nostro cuore, del nostro spirito nell'accoglienza di un'alleanza *divina*. Se davvero la Parola ci raggiunge "come la sorgente nel luogo della sua emissione", è a questa sorgente stessa che si offre una trasfigurazione: là dove il Creatore si invita come Amico. Ma occorre consentire ad essere trasfigurati: acconsentimento che è forse lo spazio per eccellenza della *morte*, non quella che è entrata nel mondo in forza del peccato, ma quella che non è altro che l'amore, insoddisfatto fintantoché non ha "donato la propria vita per l'Amico". [...]

La riconciliazione della sensibilità deriverà poi dal gioco coniugato dei *due comandamenti del Vangelo* e dallo *Spirito*, che è in noi a loro servizio. I comandamenti disegnano ciò che si potrebbe chiamare il "triangolo santo" degli oggetti d'amore: Dio, il prossimo, se stessi, talmente legati in questo "ordine della carità" che è impossibile amare veramente l'uno, quale che esso sia, se gli altri non sono amati.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Traduzione dal francese di L. FERINO (Reprints), Editrice Morcelliana, Brescia 1949, 71996, pp. 102-103.

<sup>9</sup> G. LAFONT, *Sensibilité*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris 1990, tome XIV, coll. 617-623. [traduzione di I. NICOLETTO].